

MONS. JOSEMARÌA ESCRIVÀ E L'OPUS DEI

Lunedì, 19 agosto 2002, ore 19.00

Relatori:

S.E. Mons. Juliàn Herranz, Presidente del Pontificio Consiglio per i Testi legislativi;
Cesare Cavalleri, Direttore di Studi Cattolici.

Moderatore :

Jesus Carrascosa, Direttore del Centro Internazionale di Comunione e Liberazione

Moderatore: A me tocca fare l'introduzione alla presentazione di questo libro importantissimo, "*Un santo per amico*" che è una scelta di testimonianze incorporate al processo di canonizzazione di mons. Escrivà de Gualaver. Come spagnolo mi tocca anche qualcosa in questa causa, perché rileggere la vita di mons. Escrivà de Gualaver ha significato per me una grossissima opportunità della quale ringrazio questi amici dell'Opus Dei, perché senza il motivo della presentazione magari io non avrei fatto questa *full immersion* in questo santo. E questo santo, per me, come spagnolo e spagnolo della sinistra, era un personaggio molto distante e quindi avevo tanti pregiudizi nell'approccio. Ed è stato l'incontro con don Giussani, col carisma di don Giussani che mi ha provocato l'incontro con Cristo, con l'avvenimento, e quindi con l'avvenimento presente nella Chiesa che mi ha fatto capire e spalancarmi a questa persona.

Leggere la sua vita e leggere queste testimonianze mi ha fatto un grande bene, voglio sottolinearlo esplicitamente e fortemente.

Escrivà de Gualaver è un uomo a priori di una portata immensa perché uno non può fare l'opera che lui ha fatto senza avere una dimensione umana immensa. Questo è a priori, non bisogna essere una cima di pensiero per arrivare a questa conclusione. Però è certo che leggendo la sua vita e leggendo questi fatti, (che sono fatti di amicizia, perché tutte queste testimonianze sono testimonianze di tantissime persone: vescovi, religiosi, figure del mondo intellettuale che hanno conosciuto Escrivà da giovane, praticamente alcuni l'hanno conosciuto quando era appena stato ordinato sacerdote di 25 anni, altri sono stati compagni di seminario), comunque percepisci che Escrivà aveva questa capacità d'amicizia ed un'amicizia vera che durava da giovani fino alla morte, in modo che queste persone, alla morte di Escrivà sono anziane e tutti descrivono e raccolgono, raccontano questa esperienza vissuta con lui. Volevo dire che leggendo Escrivà de Gualaver mi sono reso conto della definizione di carisma che dà don Giussani. Giussani dice che il carisma è uno che è stato toccato da Cristo e quindi ha sperimentato un'esperienza di Lui, di Cristo, più persuasiva, più incisiva, più pedagogica, in modo che, seguendo questa persona, uno acquista i doni che lui ha ricevuto, e questa attrattiva di Cristo che lui aveva. Questa è, a mio avviso, una di queste persone, una persona carismatica toccata da Cristo e che ha avuto questa capacità di trasmettere un'esperienza nuova nella chiesa. Finisco perché il

lavoro dovranno farlo mons. Juliàn Herranz e il dott. Cavalieri, dovranno farlo loro, però magari il loro pudore, perché capita così, certe cose è meglio che le dicano altri ed io le dico ben volentieri. Escrivà de Gualaver mi ha sorpreso tantissimo, perché è vissuto ed ha operato in un momento mondiale di eclissi, di eclissi di tutto: era un momento particolarmente difficile in Spagna e difficile anche internazionalmente perché il comunismo e il nazionalsocialismo emergevano come ideologie trionfanti e certamente in disputa con il cattolicesimo. E vedi, leggendo questa vita, come Dio suscita in ogni momento della storia uomini capaci di affrontare la risposta ai problemi che sorgono, in modo che, come Escrivà de Gualaver, si apre anche un approccio al mondo dei laici, la figura dei laici nella chiesa, che s'arricchisce durante il XX° secolo con tutto il fenomeno dei movimenti. Mentre alcune realtà ecclesiali entrano in crisi, altre realtà nuove prendono nuovi impegni e manifestano nuove forze, apportano nuove forze alla Chiesa di Gesù Cristo. Ho avuto la curiosità, dopo la lettura di Escrivà de Gualaver, di rileggere le pagine di Giussani, un capitolo di un libro, *"Alla ricerca del volto umano"*, nel quale tratta il santo, la figura del santo: leggendo queste pagine uno percepisce come ci sono certi tratti comuni a tutti i santi. Giussani dice: "Vi è un'accezione della parola santità la quale si rifà ad un'immagine di eccezionalità che un'aureola esprime, eppure il santo non è né un mestiere di pochi, né un pezzo di museo. (Leggendo Escrivà de Gualaver, questa è l'idea più chiara che ha: la santità è per tutti, è per tutti, ed è per tutti nell'ambiente, è per tutti particolarmente nel lavoro.). La santità va vista in ogni tempo come la stoffa della vita cristiana. Pur dentro la parzialità di certe immagini, rimane la traccia di un'idea fondamentalmente esatta: il santo non è un superuomo, il santo è un uomo vero, il santo è un vero uomo perché aderisce a Dio e quindi all'ideale per cui è stato costruito il suo cuore e di cui è costituito il suo destino. Eticamente tutto ciò significa fare la volontà di Dio (e in Escrivà ci sono tratti che si percepiscono continuamente, reiterativamente) dentro un'umanità che rimane tale eppur diventa diversa, ed è il compimento dell'umano" (anche questo si percepisce perfettamente nella figura di Escrivà).

Ma ci sono due aspetti che mi hanno colpito tantissimo che sono l'universalità e l'unità della vita che sono cose che per noi sono comuni alla figura del santo e alla nostra esperienza: sin dal primo momento anche la figura di Escrivà de Gualaver è per tutto il mondo e per tutta la Chiesa. E anche in lui, come nella nostra esperienza, nel nostro carisma, e in tutti i santi, l'incontro con Cristo è totalizzante, è un incontro che cambia, che abbraccia tutta la vita, tutti i particolari della vita e la cambia. E questi, a mio avviso, sono dei particolari che mi hanno colpito particolarmente come coincidenti. Dopo, allo stesso tempo, mi rimaneva anche lo stupore di vedere la diversità, la peculiarità di Escrivà de Gualaver e la peculiarità dell'opera che ha creato, un'opera di 82.000 persone, di 1.500 sacerdoti, un'opera di una portata enorme in tutto il mondo al servizio della Chiesa.

E uno capisce che questa forza, questa energia che lo Spirito Santo ha suscitato di rinnovamento della Chiesa, è peculiare: noi siamo diversi dall'Opus Dei e l'Opus Dei sono loro, sono diversi da noi, perché, come dice Giussani nell'ultimo libro, *dal temperamento un metodo*. Pietro era Pietro, Paolo era Paolo, erano due temperamenti

diversi e anche nella Chiesa oggi è così; e, quando uno vive l'avvenimento, sperimenta la letizia di questa diversità, che è ricchezza per la Chiesa e per il mondo. Grazie.

Do la parola al dott. Cesare Cavalleri.

Cesare Cavalleri: Grazie. La storia della Chiesa è la storia della santità. La Chiesa è santa, la Chiesa è fatta dai santi. Nella Chiesa ci sono anche i peccatori, altrimenti io non ne farei parte e forse anche qualcuno di voi, ma la Chiesa, la storia della Chiesa è la storia dei santi. E in tutte le grandi svolte, anche nella storia della Chiesa, nata santa, perché santo è il suo fondatore, santi sono gli apostoli, primo fondamento della Chiesa, anche le svolte dell'itinerario terreno della Chiesa sono state segnate dai santi. Pensiamo ai grandi Concili, che segnano questi tornanti nella vita della Chiesa, per correggere, per riprendere, per rilanciare, per fondare: sono sempre opera di santi. I grandi Concili del passato, i primi Concili: Nicea, Efeso, Calcedonia sono opera di santi: san Leone Magno, sant'Atanasio, san Gregorio, san Cirillo d'Alessandria, san Giovanni Damasceno. Questi santi sono coloro che hanno dato anche a quei tempi la chiarezza dottrinale della Chiesa e hanno innestato, innervato la vita della Chiesa di santità. Pensiamo al Concilio di Trento, che è il fatto fondamentale nella vita della Chiesa, la ripresa, la riforma, il rilancio, i seminari...., il Concilio di Trento è stato importante non perché ha fatto dei bei documenti -e li ha fatti-, ma perché ci sono stati poi dei santi, che hanno incarnato il messaggio del Concilio e l'hanno portato per il mondo. A cominciare da san Pio V, domenicano, che ha fatto anche il catechismo romano, il primo catechismo universale; san Carlo che, proprio attingendo al Concilio di Trento, ha riformato la sua diocesi in ambito anche universale, la diocesi di Milano ancora vive dell'eredità di san Carlo; e poi quella straordinaria fioritura di santi che c'è stata proprio in coincidenza con gli anni immediatamente successivi al Concilio di Trento: sant'Ignazio, santa Teresa, san Filippo Neri, san Luigi Gonzaga, san Francesco Saverio. Sono questi i santi che hanno tradotto nella vita della Chiesa il messaggio di innovazione che i Concili stessi avevano immesso. Oggi come oggi siamo di fronte a una sfida che Giovanni Paolo II non si stanca di rilanciare: la sfida è il Concilio Vaticano II come tornante della vita della Chiesa in un punto fondamentale e decisivo che è il nucleo del messaggio del Concilio Vaticano II, che può essere sintetizzato (come hanno fatto Paolo VI, Giovanni Paolo II) nella proclamazione della chiamata universale alla santità, il nuovo ruolo dei laici, la santità come appello per tutti i membri della Chiesa, come appello per tutti i battezzati. Ebbene, il Vaticano II, di cui il nostro amatissimo papa Giovanni Paolo II è l'interprete autentico e colui che nella Chiesa sta rendendolo vita, avrà efficacia se ci sarà una schiera di santi (proprio perché è il Concilio della chiamata universale alla santità), che s'impegneranno nella loro vita, nella vita di ciascuno di noi, a cominciare da noi qui presenti, se saranno capaci di trasformare in esistenza quello che è semplicemente un annuncio.

Il fondatore dell'Opus Dei, il beato Josemaría Escrivà, la cui canonizzazione è annunciata per il 6 ottobre prossimo, è con Giovanni XXIII, il papa che ha indetto il Concilio, il beato Giovanni XXIII, il primo santo del Concilio, proprio perché come i

testi che riguardano il processo di beatificazione del beato Josemaría non mancano di rilevare, proprio perché la sua intuizione e quindi il suo servizio ecclesiale, che poi non è un'intuizione sua, ma è un preciso mandato soprannaturale che ha ricevuto, si mette in coincidenza profetica con il Concilio Vaticano II. L'opera è stata fondata nel 1928 e da quel momento il fondatore non ha fatto altro che richiamare quella dottrina che verrà poi sancita ufficialmente al massimo livello magisteriale dal Concilio Vaticano II. Non c'è tempo di documentare con citazioni quello che sto dicendo, ribadisco questa espressione testuale del decreto pontificio sulla veridicità delle virtù del beato Josemaría che è stato il passaggio poi decisivo per la sua beatificazione. Coincidenza profetica con il Concilio Vaticano II, perché il fondatore dell'opera è riconosciuto come un anticipatore del Concilio, ma non è un santo che riguarda un'epoca più o meno conclusa con il secolo XX, è il santo del terzo millennio proprio perché Giovanni Paolo II, nella "*Novo Millennio Ineunte*" che è il programma pastorale della Chiesa universale per il terzo millennio, nientemeno!! Questo papa anziano, malandato di salute, che alla fine dell'anno santo, che era il coronamento del suo pontificato, ci si poteva aspettare che si sarebbe ritenuto soddisfatto e quindi in qualche maniera avesse concluso il suo mandato, ha sorpreso il mondo con questo documento programmatico dell'azione pastorale della Chiesa per il terzo millennio. E che cosa dice il papa mettendo al primo posto del programma pastorale della Chiesa del terzo millennio la santità di tutti i membri della Chiesa? Occorre riscoprire in tutto il suo valore programmatico il capitolo quinto della costituzione dogmatica sulla chiesa *Lumen Gentium* dedicato alla vocazione universale alla santità. Se i padri conciliari diedero a questa tematica tanto risalto, non fu per conferire una sorta di tocco spirituale all'ecclesiologia, ma piuttosto per farne emergere una dinamica intrinseca e qualificante. E ancora: porre la programmazione pastorale nel segno della santità è una scelta gravida di conseguenze. Significa esprimere la convinzione che, se il battesimo è un vero ingresso nella santità di Dio attraverso l'inserimento in Cristo, l'inabitazione del suo Spirito, sarebbe un controsenso accontentarsi di una vita mediocre vissuta all'insegna di un'etica minimalistica e di una religiosità superficiale. E, infine, è ora di riproporre a tutti con convinzione questa misura alta della vita cristiana ordinaria. Tutta la vita della comunità ecclesiale delle famiglie cristiane deve portare a questa direzione.

È però anche evidente che i percorsi della santità sono personali ed esigono una vera e propria pedagogia della santità che sia capace di adattarsi ai ritmi delle singole persone. Questa è la funzione ecclesiale dell'Opus Dei. Aiutare tutti i cristiani a prendere coscienza di questa chiamata alla santità e quindi di tendere, con le parole del papa, "a questa misura alta della vita cristiana ordinaria, che è la vita del nostro lavoro, la vita delle nostre famiglie, la vita delle nostre comunità, in piena laicità, in comunione con la Chiesa", questa è la funzione dell'Opus Dei e questo è il messaggio del beato Josemaría. Il quale è certamente il fondatore dell'opera, ma non va visto esclusivamente in questa funzione, perché i santi sono di tutti. Noi amiamo tanti santi, tanti santi domenicani o benedettini, senza essere né domenicani né benedettini, proprio perché la santità, oltre all'aspetto istituzionale, diciamo così, ha sempre un aspetto personale che travalica anche le esperienze, in particolare, dei santi fondatori.

E quindi la figura del beato Josemaria sta avendo anche a livello ecclesiale quello che Paolo VI, ricevendo il suo primo successore, mons. Alvero Del Portillio, gli disse: “Ormai non è più soltanto vostro, il fondatore, ma è patrimonio di tutta la Chiesa”. E quindi, in quanto un santo della Chiesa universale, è bene che, soprattutto chi come noi vive nel mondo, vive la meravigliosa realtà della quotidianità, lo conosca, lo conosca come amico, perché un santo come amico è anche il tema del nostro incontro e i santi sono in cielo, ma sono in mezzo a noi perché i santi vivono, i santi non soltanto continuano ad operare attraverso le opere, attraverso coloro che ne seguono gli esempi; i santi sono davvero in mezzo a noi e li sentiamo accanto a noi. E quindi per conoscere il beato Josemaria, certo ci sono i libri, io tra l’altro faccio l’editore e quindi mi interessano molto i libri: *Il santo per amico* che raccoglie appunto -come abbiamo sentito- queste testimonianze della misura della qualità dell’amicizia del beato Josemaria; ci sono poi le sue opere principali, *Il cammino*, questo che fin dal suo apparire è stato considerato “L’imitazione di Cristo” dei tempi moderni, *Solco*, *Forgia* che sono altri libri apposta per la meditazione personale, ci sono i libri che raccolgono le sue omelie, *E’ Gesù che passa*, *Amici di Dio*; ci sono commenti della Via Crucis, dei Misteri del Rosario e poi c’è anche moltissima bibliografia, sulla teologia del suo pensiero e anche sulla presentazione di quello che è l’Opus Dei; il libro più completo l’ha scritto Giuseppe Romano, proprio con questo titolo e faccio propaganda anche se non è delle edizioni Ares, ma è dell’edizione San Paolo, perché è senz’altro il testo più completo.

Ma per conoscere il beato Josemaria abbiamo anche una serie di documenti singolari, quanto meno ce ne siamo accorti dopo, anche noi che lo abbiamo conosciuto in vita, ci siamo accorti dopo del valore storico che questi documenti avevano. Il beato Josemaria ha sempre voluto nascondersi e scomparire, come lui diceva; per una grande umiltà, non ha voluto essere un autore, come si dice: ha scritto moltissimo, ma ha pubblicato poco in vita, la gran parte dei suoi scritti erano stati lasciati pronti per la pubblicazione e sono usciti postumi anche proprio per un senso di umiltà; e solo negli ultimi anni della sua vita (è morto il 26 giugno del 1975) ha accondisceso all’insistenza dei suoi figli, in particolare di mons. Del Portillio, a farsi riprendere in alcuni di quegli incontri, farsi riprendere cinematograficamente, in alcuni di quegli incontri di catechesi che negli ultimi 4/5 anni della sua vita ha svolto in varie parti d’Europa e del mondo. Io credo che più che le mie parole possono essere eloquenti alcune immagini che abbiamo elaborato da un incontro che si è tenuto il 25 giugno del ‘74 cioè un anno esatto, cronologicamente esatto, prima della morte del beato Josemaria in Argentina a Buenos Aires. In questi incontri molto semplici il Padre, come noi lo abbiamo sempre chiamato, di solito faceva una breve introduzione e poi rispondeva a domande che il pubblico presente gli rivolgeva, domande anche molto personali, ma che ricevevano poi una risposta valida per tutti gli ascoltatori.

Mi fermo qui perché vorrei che vedessimo questo filmato, abbiamo fatto un breve montaggio di alcune domande, questo filmato durerebbe più d’un ora, ma l’abbiamo condensato in meno di un quarto d’ora, perché magari pensando così a un santo, un fondatore, qualcuno può immaginare una figura solenne, un po’ ufficiale; e invece vedrete che il padre era veramente tale: un sacerdote al 100%, di grande

comunicativa, di grande affabilità e di straordinaria semplicità. E' un santo che buca il video, come si suol dire, e che è nelle condizioni di diventare veramente un amico di tutti, e vorrei che cominciassimo a sentirlo amico proprio vedendo queste immagini.

....video...

Ecco questo è il santo che tutti vogliamo avere per amico. Adesso prende la parola Sua Eccellenza l'Arcivescovo mons. Juliàn Herranz, presidente del Pontificio Consiglio per le leggi della Chiesa, presidente della commissione disciplinare della Curia romana, giudice del Supremo Tribunale della Segnatura apostolica, ma non è un rigido giurista, non è soltanto un uomo di legge, innanzitutto perché negli studi civili viene da medicina, ha studiato medicina specializzandosi in psichiatria, e è sempre stato aperto agli studi umanistici e, pur avendo incarichi istituzionali, è un sacerdote pastore. È membro dell'opera dal 1950 e quindi per 25 anni ha convissuto con il fondatore nella sede centrale a Roma. Ha grande stima per Comunione e Liberazione, in cui ha molti amici a cominciare proprio da mons. Giussani, ma anche antiche amicizie con mons. Camisasca, con il patriarca Scola, con il professor Feliciani, collega canonista, e con tanti altri; e quindi ascoltiamo da lui una relazione che sarà anche una testimonianza.

S.E. Mons. Julian Herranz: Se mi applaudite per l'amicizia che ho verso di voi l'applauso lo ammetto, perché dal primo giorno che ho conosciuto don Giussani tanti anni fa ho capito...., perché noi uomini di Diritto non siamo quelle persone dure, che stanno sempre lì a guardare, cercare, non so, il significato più contorto delle parole della legge. Per me e per i buoni giuristi nella Chiesa la legge e il carisma vanno sempre intimamente uniti, le istituzioni che lo Spirito santo suscita nella chiesa: il carisma e la legge non mai si devono contrapporre, soprattutto quando i carismi si dimostrano buoni per i frutti di santità e apostolato che danno. Di questo io prego il dott. Carrascosa: di voler trasmettere a don Giussani il mio affettuoso saluto; prego tutti i giorni per lui, e questo l'ho fatto anche personalmente con gli organizzatori del Meeting, e anche per l'argomento scelto per questo Meeting.

Ho guardato, tra le mie schede del magistero di Giovanni Paolo II, questa frase che vi leggo: "Amate la bellezza, non solo la bellezza dei corpi, che potrebbe far dimenticare quella dello spirito, non solo quella dell'arte, della letteratura, della musica...., ma la bellezza interiore di atteggiamenti nobilmente umani e soprattutto la bellezza eterna di Dio, da cui discende ogni bellezza creata; di Dio che è bellezza di ogni bellezza." Bellissima frase mi sembra. Avete sentito ieri il Papa in Polonia: "Ci muoviamo in un mondo in cui si vuole cacciare Dio dalla realtà della vita quotidiana, lo si vuole cacciare dalla responsabilità delle persone nella propria famiglia a difendere l'unità e l'indissolubilità del matrimonio, lo si vuole cacciare dalle leggi che devono nascere non perché imposte dall'alto, ma perché nascono dalla dignità della persona umana; si vuole cacciare il Signore a poco a poco in una cultura che vuole insegnare a vivere come se Dio non esistesse". Per questo noi siamo qui:

perché questo non si adempia. Questa bellezza suprema, la bellezza di ogni bellezza che è Dio, è quella che ha sedotto i santi; i santi sono stati accattivati da questa bellezza di Dio, perché è la sorgente di ogni cosa bella. E qui c'è questo comune denominatore che hanno tutti i santi: che si sono innamorati della bellezza, fino al punto di consumare nell'amore per questa bellezza tutta la loro vita. Ci potranno essere psicologie, temperamenti diversi, ma c'è questo comune denominatore.

Io vi racconto un fatto: sono stato per 25 anni vivendo giorno per giorno accanto a lui, soprattutto prima che la Santa Sede mi chiamasse al suo servizio (sono da tanti anni) e quando sono andato a deporre per il processo di canonizzazione del beato Josemaria, il fondatore dell'Opus Dei, alla fine di tante sedute il presidente del tribunale mi disse: "E lei? Lei potrebbe in tre parole farmi la biografia del santo?" Io sono rimasto, secondo la parola che piace tanto al mio amico, dott. Carrascosa, pieno di stupore. Perché come fare in tre parole la biografia di un santo, come riassumere in tre parole 25 anni di convivenza con lui? Ma poi, mi è venuto in mente (sono questi i colpi che dà lo Spirito Santo perché io non è che abbia un'intelligenza eccelsa, non mi sarebbe venuto): "In tre parole ne avanzano due! In una sola!" "Sì, qual è?" "Innamorato".

Lui è un uomo che io ho visto innamorato di Dio, dal primo giorno che l'ho conosciuto fino al momento in cui ho cercato, con la respirazione artificiale e offrendo la mia vita per lui, di riportarlo alla vita. Lui era un innamorato. Mai ho visto una persona capace di amare come lui. Innamorato di Cristo e innamorato del mondo, non vi scandalizzate, del mondo, poi ve lo spiego. I santi sono amici di Dio, sono amici di Cristo. Quando io ho conosciuto Mons. Escrivà nei tempi della mia vita universitaria, lui mi raccomandò di leggere la vita di Cristo. Mi dice così: "Cerca Cristo, tratta Cristo, cerca di capirlo e vedrai come ti innamori di Cristo". La vita di ogni cristiano è un incontro con Cristo. La vita di ogni santo è l'incontro che matura nell'amore. Succede nell'amore divino dei santi come nell'amore umano. Le persone che fanno? Si cercano, si trattano, si parlano, cercano di capirsi e cresce l'amore perché è frutto della conoscenza. Lo stesso succede con i santi: a furia di trattare con Cristo, di conoscerlo, di capirlo, di meditarlo, di pensarlo, di veder la luce di quella luce che lui è, tutte le cose della propria vita si spiegano, si spiega tutta la propria vita. Lui diceva, il beato Josemaria innamorato: "Felice non è chi ha molte cose ma chi ha il cuore innamorato". Questo succede nella felicità umana. La felicità dei santi è anche una felicità umana per questo: perché hanno il cuore innamorato. Qualunque cosa possa capitarmi non toglie quella felicità. E se poi sono innamorati di questa bellezza di tutte le bellezze, di questa bellezza che è sorgente di tutte le cose belle del mondo, ancora questa felicità è una felicità completa, che fa felici qui sulla terra col cento per uno, per uno che fa vedere anche con visione soprannaturale le cose che possono succedere, anche quelle apparentemente più negative. Non mi voglio dilungare perché già il tempo avanza. Avete visto con quale naturalità lui parla. Lui sempre si muoveva nella presenza di Dio e non sapeva parlare se non delle cose di Dio, ma vedendo Cristo nelle persone con cui parlava. Lui diceva alle anime che non è che devono farlo soltanto i sacerdoti. Ogni anima apostolica deve vedere. Mi ricordo di una cosa: vi racconterò qualche aneddoto. Un giorno ero tornato un po'

preoccupato perché a un incontro che avevo convocato erano venuti soltanto tre e gli ho detto: “E’ stato un insuccesso Padre perché son venuti soltanto tre”. E lui mi guardò con un aspetto di sorpresa enorme e mi disse: “Ma tu, figlio mio, dici che non hai capito che avevi davanti a te tre anime e per ciascuna di queste anime il Signore è morto in croce. Io ho dato esercizi spirituali a una sola persona e per giorni, ho predicato, ho posto la mia anima perché per quell’anima Gesù Cristo ha versato la sua, il suo sangue in croce. Non ha salvato una umanità così anonima. E’ morto per ciascuno di noi”. Allora ho capito quello che ogni cristiano deve vedere le anime. Dobbiamo avere quell’occhio clinico apostolico nei nostri amici, nella gente della nostra famiglia, nei colleghi di lavoro, nella gente che troviamo anche nel tram, nell’aereo, ovunque. Il Signore ci chiederà conto di quelle anime che sono passate davanti a noi, perché tutti noi abbiamo un’anima sacerdotale. E’ una delle grandi cose del Concilio Vaticano II che sono contenute anche nei tanti insegnamenti di Mons. Escrivà: il sacerdozio ministeriale è nostro, ma c’è anche il sacerdozio comune nasce dal battesimo. Allora quell’anima sacerdotale deve vedere le anime in quelli che stanno attorno. Ecco, lui univa così il lavoro all’orazione, aveva risolto quel dilemma apparente tra azione e contemplazione. Lui diceva “Dobbiamo lavorare” e quella contrapposizione che si faceva nella ben conosciuta scena evangelica di Marta e Maria la risolveva dicendo: “Noi dobbiamo lavorare come Marta ma con il cuore di Maria”. Il cristiano che prende sul serio gli impegni del battesimo deve cercare l’amicizia con Cristo, coltivarla e allo stesso tempo adempiere la volontà del Signore nelle ordinarie circostanze della vita, della sua vita di lavoro, della famiglia, degli impegni sociali che ha... L’amore di lui per Cristo che lo faceva essere sempre presenza di Dio era particolarmente rilevante quando... Vi racconto due fatti: uno in relazione all’Eucaristia, l’altro in relazione al Vangelo. Lui diceva che la nostra vita è pane e parola, Ostia e Vangelo. Un giorno, io ero un giovane sacerdote del ’56 e lo aiutavo durante la Messa, e ho visto che durante il canone gli tremavano le mani, ecco l’occhio clinico del medico. Alla fine della Messa gli ho detto: “Padre lei non sta bene”; “Perché non sto bene, figlio mio?”; “Perché ho visto che le tremavano le mani”. E allora lui mi guarda e dice sorridente: “Le mani, guarda, non mi tremano”. “No ma io ho visto che le tremavano molto”; e mi dice: “Sempre quando tocco il Signore nella Messa mi tremano le mani, non lo posso evitare, mi è capitato la prima volta quando ero diacono a Saragozza tanti anni fa, ho dovuto in una processione eucaristica portare il Signore nell’ostensorio. La prima volta che l’ho toccato, ho cominciato che mi tremavano le mani perché in questa ostia consacrata c’è Gesù Cristo, la sua carne, il sangue, anima, divinità. C’è il Signore e mi tremano; ma tu prega, mi disse, perché io non mi abitui mai a toccare il Signore”.

In questo momento della vita della Chiesa, cari amici, è un buon messaggio perché a volte non si tratta il Signore nell’Eucaristia come lo si dovrebbe trattare, magari noi sacerdoti cominciamo per non trattarlo bene, per non fare con amore la genuflessione davanti al tabernacolo, per non mettere il tabernacolo in un posto ben evidente della chiesa, tenendo il lume ben acceso perché la gente sappia che lì c’è il Signore che sta aspettando, perché la Chiesa è la casa di Dio, non è la casa del popolo. Un’altra volta lo abbiamo portato, c’è lì nel seminario internazionale della prelatura, c’è un salone

come questo con un proiettore. Di tanto in tanto si proiettavano dei film e ne abbiamo scelto uno sulla vita di Cristo di massima dignità, avevamo visto prima che era molto ben fatto. Ero seduto accanto a lui. Appena cominciata la proiezione, lui s'è alzato delicatamente, m'ha detto: "Stai stai, non alzarti, vado via, ma voi andate avanti". E se ne è andato con moltissima discrezione, al corridoio di sinistra se n'è andato. Io non gli ho detto niente, pensavo che avesse altre cose da fare. Poco dopo abbiamo di nuovo proiettato un altro film sulla passione di Cristo. E' successo lo stesso e un'altra volta, e una terza volta. E già questa volta gli ho detto anche, non io, un altro dei membri del consiglio generale: "Ma Padre che succede, non le è piaciuto?". E lui: "Figli miei io ho nel mio cuore e nella mia testa un film di Gesù Cristo a colori e tecnico, con tutti gli accorgimenti più moderni della cinematografia; io per anni per anni, e voi lo sapete, faccio quello che consiglio: la meditazione personale la faccio immettendomi nelle scene del Vangelo, andando all'incontro con Cristo, mi faccio uno dei personaggi, allora m'immagino il luogo, le parole, le persone, io mi metto lì, io qui e questo mio Gesù, questo mio Cristo, mi piace molto di più!". Lui aveva assimilato il Vangelo, i fatti e i detti del Signore e li aveva personalizzati in una forma tale che viveva quelle scene del Vangelo. E nella sua predicazione c'era sempre questa umanità di Cristo attraverso la quale, come insegnano i mistici, uno risale verso il Padre, del quale Gesù Cristo è icona, lo Spirito Santo che conduce il Figlio a adempiere la volontà del Padre fino alla morte: la Santissima Trinità. Era un mistico e al tempo stesso un apostolo, una vibrazione apostolica enorme. In questo c'è una naturale connaturalità tra la personalità del beato Josemaria e quella di Giovanni Paolo II. Io li ho visti, sto lavorando accanto al Papa anche da tanti anni, lui è un uomo di profonda vita di preghiera, vive nella continua presenza di Dio; viaggi apostolici certo e ne farà ancora di più finché il Signore lo mantiene in vita, perché sente il desiderio di andare all'incontro delle anime, ma lui vive nella continua presenza di Dio e le cose che sgorgano dalla sua bocca, i commenti che fa, si vede benissimo che...

Tanti aneddoti vorrei raccontare, ma devo spiegare anche perché innamorato del mondo: il mondo non è un nemico dell'anima e lui vedeva il mondo con questa luce originale della creazione, come narra la Genesi: "E Dio vide che quanto aveva fatto era molto buono": così come era uscito dalle mani del Signore, il mondo è buono tanto che -dice San Giovanni- Dio ha tanto amato il mondo che ha mandato il suo Figlio perché lo salvasse. Perché amava il mondo? Forse, io direi, perché vedeva nelle realtà temporali, il mondo bisogna intenderlo, intendiamoci in questo senso, il mondo, le realtà temporali quotidiane nelle quali i laici si devono muovere, le realtà della famiglia, della posizione, del lavoro, degli impegni politici o sindacali o sportivi, l'arte...., tutto quello che è l'insieme di cose che consideriamo in questo Meeting, tutto questo è mondo. Ebbene, tutto l'insegnamento del fondatore dell'Opus Dei è rapportarci all'incontro con Cristo nel mondo, nella realtà nella quale ciascuno si muove per vocazione divina, perché c'è una vocazione divina, c'è un progetto di Dio che è Padre per ciascuno dei figli. Noi siamo i suoi figli, per ciascuno ha un progetto divino. La santità consiste semplicemente in questo: nel fare la volontà di Dio Padre; fare realtà, nella nostra vita, il progetto paterno che Dio ha concepito

dall'eternità per ciascuno di noi, perché per ciascuno ha l'amore di un padre come la Madonna ha l'amore di una madre. Allora noi figli, noi dobbiamo fare quel progetto, renderlo realtà, nostra vita, evidentemente con l'aiuto della grazia di Dio. Per questo ci vuole la vita sacramentale, ci vuole quella amicizia nel pane e nella parola, nell'Eucaristia e nel sacramento della Penitenza che purifica per ricevere degnamente il Signore e nella preghiera personale, nella meditazione del Vangelo. Allora questa amicizia fa riscoprire la volontà del Signore nella nostra concreta vita personale. Le cose che il Signore aspetta da noi in famiglia, nel lavoro, nell'amicizia, negli impegni sociali, politici, culturali.... E noi andiamo all'incontro di Cristo. Vi leggo un paragrafo, lui diceva: "Ho insegnato incessantemente con parole della Sacra Scrittura che il mondo non è cattivo perché è uscito dalle mani di Dio, perché è creatura sua, perché lo guardò e vide che era buono. Siamo noi uomini a renderlo cattivo e brutto con i nostri peccati e le nostre infedeltà. Siatene pur certi, figli miei, qualsiasi specie di evasione dalle realtà oneste di tutti i giorni significa per voi uomini e donne del mondo, il contrario della volontà di Dio. Dovete invece comprendere adesso con una luce tutta nuova che Dio vi chiama -ecco la vocazione cui accennavo prima-, per servirlo nei compiti e attraverso i compiti civili, materiali, temporali della vita umana: in un laboratorio, nella sala operatoria di un ospedale, in caserma, dalla cattedra di una università, in fabbrica, in officina, sui campi, nel focolare domestico, in tutto lo sconfinato panorama del lavoro, Dio ci aspetta ogni giorno. Sappiatelo bene! (questa è una frase essenziale del suo insegnamento): c'è un qualcosa di santo, di divino nascosto nelle situazioni più comuni, qualcosa che tocca ognuno di voi riscoprire". Anzi andando più avanti dice una cosa molto audace: "Non vi è altra strada, figli miei, o sappiamo trovare il Signore nella nostra vita ordinaria o non lo troveremo mai. Per questo vi posso dire che la nostra epoca ha bisogno di restituire alla materia, alle situazioni che sembrano più comuni, il loro nobile senso originario, metterle al servizio del regno di Dio, spiritualizzarle, facendone mezzo e occasione del nostro incontro quotidiano con Gesù Cristo".

Ovviamente in tutto questo c'è una difficoltà: il mondo ha perso l'innocenza originale, lo sappiamo bene. Una valorizzazione realistica della vita quotidiana; oggi è la cultura -come dicevamo prima- di voler fare a meno di Dio, di voler invitare Dio a uscire dalla vita ordinaria, di voler confinarlo tra i muri delle chiese o delle sagrestie oppure in un lontano angoletto della propria coscienza o tra le pagine dei libri delle storie delle religioni. Se si accetta l'idea di Dio è soltanto quella di un Dio periferico. Questa è la realtà della cultura di oggi, questa è la situazione di una società che si sta neopaganizzando, di un Dio periferico, messo ai margini della propria vita. Si crea così una cultura che è una incultura, perché è la cultura dell'assenza della trascendenza: la dimensione più nobile dell'uomo è quella dimensione religiosa, trascendente, quella vocazione alla vita eterna; e si crea una cultura in cui viene decapitata questa dimensione trascendente che nobilita l'uomo, che è la ragione più forte della speranza cristiana. E' quello che il papa con parole forti ha detto nella omelia ieri a Cracovia e precedentemente dell'omelia di sabato. Questo Dio che si vuol lasciare alla periferia della vita umana, della società, della famiglia, della vita personale, quel vivere come se Dio non esistesse. Bene, in questo contesto ci sono

due opzioni di fronte alle quali il Concilio Vaticano II ci ha messo, il papa Giovanni Paolo II particolarmente ci richiama a questa sfida, e sono anche le opzioni verso le quali si pronuncia il fondatore dell'Opus Dei. Le opzioni sono due: di fronte a quella cultura che abbiamo descritto: o mimetizzarsi con questo sciatto paesaggio culturale adottando i suoi modi, la sua trivialità, la sua rozzezza, la sua assenza dei valori: e allora si perde l'identità cristiana e il cristiano si mondanizza, il cristiano si paganizza, perde l'identità; oppure ci costruiamo un ecosistema proprio con le caratteristiche del ghetto o della torre d'avorio, a costo però di ridurre drammaticamente le possibilità personali di interazione con la cultura e con gli altri. Sarebbe una autoemarginazione cristiana. Di quelle opzioni (o ci mimetizziamo con questa cultura neopagana e allora si perde la identità cristiana o ci creiamo un ecosistema ritirandoci da quelle realtà del mondo e allora è un'autoemarginazione del cristiano), il messaggio del Beato Escrivà è un altro perché questo dilemma lui dice è falso: "Nessuna delle due opzioni corrisponde all'essenza del cristianesimo, all'essenza della vocazione alla santità e all'apostolato insita nel battesimo, alle esigenze della nuova evangelizzazione". Io vi leggo, ripeto questa frase che ho letto prima: "Sappiatelo bene, c'è un qualcosa di santo, di divino nascosto nelle situazioni più comuni, qualcosa che tocca a ognuno di voi scoprire". Il santo nel mondo, il laico santo è quello che sa scoprire quel qualcosa di divino che c'è in ogni nobile realtà temporale e –ripeto–, nella sua vita personale, nella famiglia, nell'amicizia, negli impegni sociali, politici, letterari... c'è un qualcosa di divino in tutto questo perché sono realtà create da Dio. Bisogna scoprirlo e bisogna conservarlo, bisogna difenderlo, bisogna scoprire lì la vocazione concreta, quella volontà concreta, quel progetto di padre che Dio ha per ciascuno di noi. Continuava, continua il fondatore dell'Opus Dei: "A quegli universitari e a quegli operai che mi seguivano verso gli anni trenta, io solevo dire che dovevano saper materializzare la vita spirituale, volevo allontanarli in questo modo dalla tentazione così frequente allora, e anche oggi, di condurre una specie di doppia vita: da una parte la vita interiore, la vita di relazione con Dio, dall'altra, come una cosa diversa e separata, la vita familiare, professionale e sociale fatta tutta di piccole realtà terrene. No, figli miei, non ci può essere una doppia vita, non possiamo essere come gli schizofrenici; se vogliamo essere cristiani, vi è una sola vita, fatta di carne e di spirito ed è questa che deve essere nell'anima e nel corpo, santa e piena di Dio. Questo Dio invisibile lo troviamo nelle cose più visibili e materiali. Non vi è altra strada, figli miei: o sappiamo trovare il Signore nella nostra vita quotidiana o non lo troveremo mai. Per questo vi posso dire che la nostra epoca ha bisogno di restituire alla materia e alle situazioni che sembrano più comuni il loro nobile senso originario: metterle al servizio del regno di Dio, spiritualizzarle, facendone mezzo e occasione del nostro incontro quotidiano con Gesù Cristo". Questo è il nucleo centrale della sua dottrina, quel saper scoprire quel qualcosa di divino che c'è. Questa cultura dell'immanenza che nega la trascendenza, questa cultura che nega i valori, le cose nobili che nella natura umana ci sono, come diceva il Papa ieri, (l'uomo si erige a Dio, una specie di demiurgo che può disporre della vita delle persone quando devono nascere e quando devono morire e come devono essere fatte...), questa incultura tremenda che minaccia l'essere umano e la

dignità della persona e anche l'umanità, commette un errore. Per questo dicevamo prima che il dilemma non esiste. Voglio allontanare Dio, voglio un Dio periferico, ma Dio non potrà essere messo da parte mai. Non può essere un Dio periferico perché è un Dio che è presente in tutte queste realtà, perché sono nate dalla sua volontà, quel qualcosa di divino c'è, c'è qualcosa di divino nella dignità della persona umana, c'è quel qualcosa di divino nella nobiltà di un amore umano pulito, c'è qualcosa di divino in una famiglia che lui ha voluto che sia fondamento della società, c'è qualcosa di divino nel sacrificio di un uomo, che nel lavoro professionale sa passare le notti anche sveglio per curare quel malato o per evitare che ci sia quella frana, in quella inondazione, c'è qualcosa di divino nel sacrificio della madre che è lì accanto al figlio ammalato, c'è qualcosa di divino nell'impegno di servizio del politico o dell'uomo di Stato pulito che veramente vuol servire, che non cerca di arrampicarsi in alto magari servendosi di strumenti che possono apparire religiosi, c'è quel qualcosa di divino in tutte queste realtà. Ecco: tocca al cristiano scoprire quel divino quotidiano, farlo proprio, vivere quello che la volontà del Signore gli sta chiedendo e allora Dio non potrà essere allontanato, non è un problema di dire dove mettiamo il Signore, lo mettiamo ai margini della società?, lo lasciamo alla storia dei secoli passati quando la gente aveva un pensiero più religioso?, lo mandiamo non so quanti anni luce lontano? No no, Dio è lì nella nostra realtà di tutti i giorni ed è quell'incontro quotidiano che ci santifica. Io non vorrei e non mi allungo più e forse già vi ho stancato, ma torniamo alla cosa che dicevamo prima: che bellezza suprema è Dio, che cosa bella e vera è la felicità di cercare questa bellezza suprema, ed è questa la lezione suprema che ci danno i santi, i santi che fioriscono nella Chiesa perché lo Spirito Santo semina i suoi doni e tra questi doni c'è sempre una grandissima comprensione perché si è frutto dell'amore divino, dell'amore di Dio per la sua Chiesa. Pertanto è logico che all'amore e all'amicizia umana ci unisca anche un profondo senso dell'amicizia soprannaturale che c'è tra Comunione e Liberazione e l'Opus Dei.

Moderatore: Questi applausi sottolineano che quello che abbiamo fatto è sicuramente molto di più della presentazione di un libro stampato. Cioè qui abbiamo raggiunto il compimento del titolo del Meeting "Il sentimento delle cose, la contemplazione della bellezza" con l'approccio del dr. C. Cavalleri (mi sono dimenticato prima di dire i titoli: Direttore dei Centri di studi cattolici e della Editrice Ares, è una personalità nel mondo della cultura) e di sua Eccellenza Mons. Julian. La cosa che mi ha commosso tantissimo è pensare che 25 anni assieme sono riusciti a comunicarci questa bellezza di questa esperienza. Questo pensiero mi desta un sentimento profondo di riconoscenza, e mi fa anche intuire e capire la bellezza di quello che state vivendo, amici dell'Opus Dei, che vedete la canonizzazione di uno in compagnia del quale avete vissuto.

